

## La formazione dell'Asse Roma-Berlino in uno studio di J. Petersen

La formazione dell'alleanza italo-tedesca alla vigilia della seconda guerra mondiale era stata studiata sinora in senso stretto soltanto per la fase immediatamente antecedente alla conclusione del patto d'acciaio, dalla Wiskemann prima, dal Toscano con un apporto documentario praticamente definitivo poi. Ma il processo di più lungo avvicinamento tra le due potenze fasciste era stato affrontato soltanto frammentariamente e per episodi singoli e generalmente da storici non italiani: in sostanza, se si astrae dallo studio del Funke sui rapporti italo-tedeschi nel corso della guerra d'Africa non v'era ancora un'opera specifica che affrontasse il complesso dei rapporti tra l'Italia fascista e la Germania nazista dopo l'avvento al potere del nazismo, anche se non v'è opera sulla questione austriaca negli anni dal 1933 all'*Anschluss* nella quale i rapporti italo-tedeschi non assumano un rilievo centrale. La comparsa di questo ampio lavoro di un giovane storico tedesco, Jens Petersen<sup>1</sup>, ripropone il problema nei suoi termini complessivi dandoci finalmente una ricerca analitica sufficientemente attenta a tutti i versanti della politica estera del fascismo dal 1933 al 1936, ma avente ad oggetto specifico lo studio di tutti i fattori politici, economici e ideologici che concorsero a determinare la convergenza tra i due paesi e a creare i presupposti per l'Asse Roma-Berlino, prima tappa verso la conclusione della ben più impegnativa ed esplosiva alleanza del maggio del 1939, anche se, come giustamente scrive l'A., si può ben dire che già con il protocollo dell'Asse fosse stata data "via libera alla guerra" (p. 492).

Ma prima di accennare alle conclusioni alle quali perviene lo studio è bene soffermarsi brevemente sui suoi presupposti metodologici, sui quali l'A. richiama l'attenzione in una premessa intitolata appunto *Thema und Methode* (pp. XIII), che riprende un più ampio saggio sulla storiografia della politica estera del fascismo da lui già pubblicato nella rivista *Storia contemporanea*<sup>2</sup>. Bisogna dare anzitutto atto al Petersen della perizia con la quale si muove sia nella valutazione della documentazione (in assenza dei volumi dei documenti diplomatici italiani relativi al periodo da lui studiato, le fonti della politica estera italiana emergono dagli archivi tedeschi ai quali ha direttamente attinto l'A., ma anche dai documenti diplomatici inglesi e francesi, oltre che dalla più nota letteratura memorialistica e storiografica, senza, ci pare,

<sup>1</sup> JENS PETERSEN, *Hitler-Mussolini, Die Entstehung der Achse Berlin-Rom. 1933-1936*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1973, pp. XXVI-560.

<sup>2</sup> J. PETERSEN, *La politica estera del fascismo come problema storiografico*, in *Storia contemporanea*, a. III, 1972, n. 4, pp. 661-705, ora riprodotto in apertura del volume a cura di R. DE FELICE, *L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1973.

che si possano notare reali cesure o forzature nell'uso delle fonti) sia nell'analisi della storiografia. Ma quel che importa sottolineare è che per affrontare il suo specifico terreno d'indagine l'A. ha avvertito il bisogno di riconsiderare le linee generali interpretative della politica estera del fascismo dal 1922 in poi (e analogamente, ma più sullo sfondo, anche le linee interpretative della politica estera del nazismo) allo scopo di ancorare la ricerca a criteri metodologici sicuri e soprattutto di sgombrare il terreno da una serie di equivoci e luoghi comuni che ancora caratterizzano gli studi sulla politica estera del fascismo, soprattutto quando siano affrontati unicamente sotto l'ottica della storiografia diplomatica tradizionale. Il fatto stesso di essersi posto una serie di problemi che sono apparentemente ovvii, ma che in realtà non lo sono affatto a giudicare dall'esistenza di certi studi — il nesso nell'alleanza tra le due grandi personalità di Mussolini e Hitler (fu solo alleanza tra i due grandi o qualcosa di più?), il rapporto tra fattori ideologici e politica di interessi nella convergenza tra i due stati e i due regimi, il rapporto infine nella nascita dell'Asse tra libertà nelle scelte dell'Italia e necessità derivante da più generali opzioni politiche — attesta la serietà con la quale l'A. si è accinto al suo lavoro, fornendo agli interrogativi citati risposte generalmente equilibrate e sempre fondate sul vaglio accurato delle fonti. In linea generale mi pare ne discendano: la consapevolezza di come non si possa prescindere dalla natura dei regimi politici coinvolti nella valutazione della loro politica estera; l'invito a non sopravvalutare il peso delle personalità singole nella storia del nazismo e del fascismo (si veda, per es., a p. XXI, l'opportuna osservazioni contro « i pericoli di uno scolasticismo hitleriano [...] che si esaurisca nell'esegesi dei suoi scritti »); la valutazione dei forti condizionamenti ideologici imposti dalla natura stessa dei regimi agli sviluppi delle loro relazioni internazionali; il diniego della validità della tesi dell'improvvisazione come metodo caratterizzante della politica estera fascista e il richiamo invece alle tappe della sua programmazione (il richiamo alla sua continuità sin dalle premesse del discorso di Mussolini a Pola del 24 settembre 1920, p. 1); il richiamo infine alla problematica del rapporto tra fascismo e imperialismo ai fini della comprensione proprio della politica estera del fascismo. Come si vede emerge l'opportuna insistenza sul legame tra la politica interna e la politica estera nell'interpretazione del fascismo e del nazismo già sottolineata nel saggio citato apparso in *Storia contemporanea*, ma in un senso diverso dal rapporto che tra questi fattori aveva stabilito Salvemini nel suo celebre e pionieristico *Mussolini diplomatico*, che giustamente l'A. difende contro superficiali o interessati detrattori pur valutandone criticamente i limiti alla luce delle più recenti acquisizioni della storiografia. E a questo proposito vale la pena di ricordare ancora che già nell'articolo di *Storia contemporanea* il Petersen preannunciava che il suo libro avrebbe portato « ulteriori indicazioni a sostegno della tesi di una presenza molto più forte di elementi pianificatori e di una volontà realizzatrice nella politica estera fascista di quanto supposto da Salvemini ». Una promessa che ci pare sia stata pienamente mantenuta.

Sul carattere necessario o meno dell'alleanza, e sui limiti della stessa necessità, ritorneremo più avanti; qui ci basti avere indicato le premesse metodologiche dalle quali muove il Petersen per segnalare la ricchezza di implicazioni (in parti ovviamente accennate soltanto, ma non per questo meno stimolanti in rapporto a studi futuri) e l'angolatura della prospettiva che sono sottese a tutto il lavoro e ne accompagnano costantemente il cammino. Volendo ora dare un'idea del contenuto del libro, al di là di quello che è semplicemente il suo sviluppo cronologico, mi pare che il discorso dovrebbe concentrarsi essenzialmente su due momenti che rappresentano il vero centro di interesse del volume: da una parte il motivo delle affinità ideologiche e delle eventuali divergenze tra i due regimi e del peso di questi fattori nel determinare una comunanza di politica tra i due stati; dall'altra, il complesso

dei rapporti tra i due paesi nella loro specifica proiezione nell'area danubiana, con particolare riferimento alla questione austriaca come nodo centrale condizionatore e caratterizzante dei limiti di convergenza e di conflitto tra i due paesi.

La necessità di approfondire i presupposti ideologici dell'avvicinamento tra i due regimi ha portato il Petersen ad affrontare non soltanto la comparazione delle piattaforme ideologiche di fascismo e nazismo sulla base dei testi programmatici usuali, ma anche l'atteggiamento dell'estrema destra tedesca negli anni della Repubblica di Weimar nei confronti del fascismo italiano e le valutazioni del fascismo italiano nei confronti del primo nazionalsocialismo in Germania; al di là, infine, di questi momenti della storia delle idee e a livello comunque di proclamazioni ideologiche o di fonti giornalistiche, l'A. si è spinto anche sul terreno dei rapporti tra movimenti reali fornendo ulteriori precisazioni anche rispetto allo studio specificatamente dedicato a questa problematica dallo Hoepke<sup>3</sup>. Questo mi pare va detto soprattutto per quanto riguarda non più la generica simpatia del fascismo italiano verso i movimenti di estrema destra weimariana e in particolare dei gruppi reazionari pullulanti in Baviera, ma l'aiuto concreto, quantitativamente non rilevante ma politicamente assai significativo, che il regime fascista prestò al riarmo tedesco sin dai tempi dei primi tentativi clandestini di superare i vincoli di Versailles. I paragrafi 3, 4 e 5 dell'introduzione confermano i molti contatti sviluppati già negli anni 1923-25 e attestati da vari autori negli ultimi anni (oltre al già citato Hoepke, il Cassels e il De Felice), autorizzando la supposizione « che l'Italia abbia prestato concreto aiuto (forniture di armi, fabbricazione di gas venefici) al riarmo tedesco già in questo momento, anche se verso l'esterno, per es., nella questione del controllo militare, essa conservava la solidarietà con le alleanze del tempo di guerra » (p. 13). Torna anche qui la figura del maggiore Renzetti tra i principali protagonisti dell'infiltrazione fascista in Germania (pp. 17-18 e passim), come già messo in evidenza dallo Hoepke; assume contorni più precisi il legame tra Italo Balbo e gli ambienti dell'aviazione tedesca che si concretò in un appoggio effettivo dell'Italia al riarmo aereo della Germania prima e dopo l'avvento del nazismo (cfr. pp. 21-24 e 269-272); viene risollevato il problema dei finanziamenti italiani alle organizzazioni nazionalsocialiste (pp. 27-29).

Ma questo tema delle affinità ideologiche e dei concreti momenti di convergenza tra i due movimenti e i due regimi, fascista e nazista, non è confinato in apertura al volume, bensì ricorre costantemente a sottolineare l'incidenza del fattore ideologico sulle scelte della politica estera fascista, si tratti della svolta degli anni 1932-33 quando l'appello alla convergenza è richiamato dallo stesso Hitler (non ancora cancelliere!) nella dichiarazione resa ad Asvero Gravelli secondo la quale l'Italia e la Germania avevano gli stessi nemici e quindi una comune missione da assolvere (pp. 108 sgg.), o del richiamo di Mussolini nell'ordine del giorno del Gran Consiglio del 9 marzo 1933 che rivendica al fascismo la paternità spirituale della svolta appena avvenuta in Germania (pp. 125 sgg.); si tratti ancora della spinta antimarxista e dell'istigazione antimarxista nei confronti di Dollfuss, che diventa anche una trappola per la politica fascista in Austria. Il Petersen, è vero, non tace neppure taluni momenti di divergenza a livello non soltanto ideologico ma anche politico — l'iniziale incomprensione di Mussolini per l'antisemitismo e il razzismo nazisti e i consigli di moderazione tattica rivolti da Mussolini a Hitler, che peraltro si affrettò a respingerli (pp. 155 sgg.) — e i più ampi motivi di « rivalità ideologica » tra i quali l'A. annovera, oltre alla disputa sulla progenitura

<sup>3</sup> Cfr. K. P. HOEPKE, *Die deutsche Rechte und der italienische Faschismus*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1968, ed. it. presso Il Mulino.

del fascismo, la concezione del razzismo, la concezione dello stato (cui il fascismo assegnava il primato che il nazismo attribuiva alla razza), i rapporti tra il fascismo e la Chiesa cattolica (pp. 272 sgg.): fattori tutti, più che di « rivalità » in senso stretto, di differenziazione tra i due movimenti fascisti, fattori ai quali aggiungere anche la concezione corporativa, tipica del fascismo italiano ma non altrettanto del nazionalsocialismo: semmai una concezione corporativa affine a quella del fascismo italiano era nutrita in Germania da certi ambienti conservatori filofascisti che non si possono considerare espressione autentica del nazismo, quali che furono poi le loro collusioni con il nazismo una volta che si fu insediato al potere. Proprio il fatto che si trattò di differenziazioni e non di elementi di divergenza di fondo spiega perché al di sopra di essi si operarono saldature di interessi e di motivazioni ideologiche ben più forti e più resistenti all'usura di screzi momentanei o di distinzioni relativamente marginali, nella misura in cui persino i regimi fascisti potevano ammettere un margine di articolazione e di dialettica interne, che furono del resto assecondate dall'elasticità tattica e opportunistica con la quale il fascismo da una parte e il nazismo dall'altra tennero fede ai rispettivi postulati ideologici. Ma l'obiettivo della comune collaborazione contro il comunismo dopo il VII Congresso del Comintern e l'avvio della politica dei fronti popolari sarebbe stato più forte di ogni interna differenziazione, passando attraverso la prova decisiva della guerra di Spagna, l'adesione al patto Antikomintern, gli accordi del 1936 per la collaborazione tra le due polizie, le comuni spettacolari iniziative propagandistiche contro il comunismo (pp. 438 sgg.) per richiamare soltanto i momenti più esternamente evidenti delle conseguenze di quell'accostamento che all'origine era soltanto nei principii. Quindi, tutto un asse di discorso e di interpretazione da tenere presente proprio ai fini delle conclusioni del Petersen, allorché egli insiste sul carattere « quasi inevitabile » (p. 502 ma anche altrove seppure in forma più sfumata) della confluenza tra i due regimi e i due stati, anche se si avverte che la sola affinità ideologica non sarebbe stata sufficiente a garantire la confluenza tra i due stati.

Abbiamo già detto che il secondo aspetto che viene posto al centro del libro come momento di verifica della marcia di avvicinamento tra i due paesi è la complessa sistemazione del bacino danubiano e in modo particolare la questione austriaca. Quest'ultima viene studiata per la prima volta sotto il profilo specifico delle origini dell'Asse Roma-Berlino e apparentemente la mancanza dei documenti diplomatici italiani (mancanza relativa naturalmente, come sa chiunque si occupi di questi problemi) non sembra possa incidere sostanzialmente sulle linee generali della ricostruzione effettuata dal Petersen, anche se ci sono da attendere parecchie precisazioni di dettaglio. Non è certo la prima volta che viene richiamata l'attenzione sull'importanza dell'area danubiana per la definizione dei rapporti tra Italia e Germania negli anni trenta, ma il Petersen ha indubbiamente il merito di essere risalito alla ripresa di un attivismo tedesco in quell'area nel crepuscolo della Repubblica di Weimar. Il fatto di avere fra l'altro sottolineato l'importanza della figura di von Hassell, il nuovo ambasciatore tedesco che arrivò a Roma nel 1932 dopo due anni di soggiorno a Belgrado, nel quadro della politica danubiana (cap. II) ci fornisce un retroterra sicuro per l'apprezzamento dell'attività di von Hassell anche durante il secondo conflitto mondiale, come esperto dei problemi sudorientali con specifico riferimento ai rapporti con l'Italia. Ne risulta oltretutto confermata la personalità di questo sagace esponente dell'imperialismo nazista, a dispetto del quadro di maniera che ne hanno voluto presentare i suoi apologeti, i quali, partendo dalla circostanza che von Hassell fosse stato designato a diventare ministro degli esteri della Germania qualora fosse arrivato a buon fine l'attentato contro Hitler del 20 luglio 1944 maturato nella cerchia della fronda conservatrice e

militare e che fosse stato impiccato dopo il fallimento della congiura, ne hanno fatto una bandiera dell'opposizione antinazista. In realtà, chi pensava a lui come protagonista della politica estera del Reich sapeva quel che faceva, sapeva cioè di potere contare su un gestore preparato e dal suo punto di vista equilibrato delle conquiste dell'imperialismo nazista, flessibile quel tanto che bastava per non procurarsi ulteriori e inutili nemici, ma altrettanto fermo nella difesa degli interessi tedeschi.

Il libro del Petersen sottolinea nei rapporti italo-tedeschi dal 1933 in poi la presenza di due momenti sotto il profilo dell'iniziativa italiana: da una parte la tendenza della politica fascista di farsi mediatrice tra la Germania e le altre potenze, di assumersi quindi in un certo senso la paternità di un riarmo controllato della Germania; dall'altro la tendenza a consolidare la posizione italiana verso l'Austria e l'Ungheria che spingeva a sottolineare l'attrito di interessi con la stessa Germania. Al primo aspetto fa capo la ricostruzione del negoziato per il patto a quattro e i problemi degli armamenti condotta dal Petersen nei capitoli III, IV e VII. Il legame stabilito tra la proposta del patto a quattro avanzata da Mussolini all'inizio del 1933 e l'avvento al potere del nazionalsocialismo consente al Petersen di proiettare una luce in buona parte nuova sull'interpretazione dell'intera vicenda, rispetto ad interpretazioni anche recenti che tendono ad insistere sulla componente antitedesca del patto (come fa, se non intendiamo male, il D'Amoja, nel suo *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles*, cap. IV).

Secondo il Petersen, e la sua ricostruzione ci pare del tutto convincente, la proposta di Mussolini era fin dalla sua nascita finalizzata allo scopo di offrire aiuto alla Germania (pp. 137 sgg.) creando una copertura sicura per il suo riarmo. « Conservare l'equilibrio, possedere la possibilità di apparire al momento opportuno il portavoce di un gruppo di stati fascisti in Europa e tuttavia non perdere la credibilità di un onesto sensale nei confronti delle potenze democratiche: questa dovette essere l'aspirazione di Mussolini » (pp. 141). Solo che in questa come in altre sue direttrici la politica italiana (per es. l'appoggio alle aspirazioni tedesche di revisione verso la Polonia per alleggerire la pressione sull'Austria, ossia il tentativo di dirottare ad est il dinamismo della politica tedesca in un momento in cui viceversa questa per ragioni tattiche accentuava la tregua con la Polonia, pp. 147 sgg.) non incontrava rispondenza alcuna nella politica nazista. Nota giustamente l'A. che la vera sfida, il vero pericolo insito nella eventuale realizzazione del patto poteva consistere nella fusione che con esso si sarebbe sanzionata tra fascismo e nazionalsocialismo: « Da questo punto di vista il compito principale delle trattative per il patto a quattro fu quello di proteggere gli sviluppi in Germania dalla pressione di un intervento esterno ». Dare alla Germania una pausa di tranquillità « fu infatti l'impostazione costantemente ribadita di Mussolini, con la quale egli voleva garantirsi la carta tedesca che l'avvento al potere di Hitler gli aveva fatto cadere in mano » (p. 178). Una prospettiva che non teneva conto del fatto che la Germania non intendeva servirsi di alcuna mediazione, neppure di quella di Mussolini, e che soprattutto non meditava di intavolare alcun serio negoziato sugli armamenti, non solo perché intendeva comunque riarmare senza controlli, ma anche perché non voleva lasciarsi sfuggire l'iniziativa, mirando anzi a sottolineare che il centro di gravità della politica europea era e doveva restare a Berlino. Le conseguenze derivanti dal ritiro della Germania dalla Società delle Nazioni furono la caduta del patto a quattro (che bene o male era associato alla SdN) e con essa la svalutazione dell'intera azione di Mussolini, che veniva privato della possibilità di fare da mediatore tra i due schieramenti (p. 254), e in secondo luogo l'emergere di una cesura decisiva rispetto anche alla primissima fase della politica estera nazionalsocialista per il fatto stesso del ritiro dalla Società delle Nazioni (p. 266). Già il complesso di questa vicenda induce a nostro avviso a riflettere come nello svilup-

po dei rapporti tra Italia e Germania la parte italiana si fosse sbilanciata nel tentativo di andare incontro alla Germania assai più di quanto questa non avesse interesse a consentire, secondo una linea di comportamento che segna una delle costanti della politica fascista. Non si trattò probabilmente soltanto della sopravvalutazione del fattore ideologico da parte di Mussolini ma anche della consapevolezza che i dirigenti nazisti ebbero del reale equilibrio delle forze: essi prevedevano giustamente che alla distanza ogni tentativo di Mussolini di proporsi come mediatore sarebbe stato annullato dalle ben più consistenti possibilità per il Terzo Reich di affermare autonomamente le sue ragioni e la sua presenza anche dove queste urtavano gli interessi dell'Italia, senza peraltro respingere l'Italia fascista, per la quale la valutazione ideologica era un momento prioritario irrinunciabile, a gettarsi nelle braccia dello schieramento opposto.

La questione austriaca, l'unico vero punto di conflitto che esisteva tra Italia e Germania una volta messa a tacere la controversia altoatesina, si sarebbe incaricata di fornire la conferma di questa previsione. Non dovette sfuggire ai dirigenti della politica tedesca, prima ancora dell'avvento al potere del nazismo, che la ripresa offensiva italiana verso l'area danubiana e balcanica nasceva sotto il segno della paura della concorrenza dell'economia tedesca. Di qui appunto la proposta di Mussolini del 9 dicembre del 1932 per una divisione delle sfere d'influenza (« Come esempio Mussolini additò che l'Italia era pronta a consentire una posizione preferenziale all'industria chimica e all'industria pesante tedesche, mentre in compenso egli prevedeva una simile preponderanza per l'industria tessile e l'industria meccanica italiane », p. 88), che era in partenza un atteggiamento difensivo nei confronti della Germania, il tentativo cioè di porre un argine alla penetrazione tedesca con tempestivi accordi; ma un tentativo destinato al fallimento perché si scontrava con la consapevolezza dello *Auswärtiges Amt* che la posizione commerciale del Reich era così forte che qualsiasi accordo particolare avrebbe potuto soltanto nuocerle (pp. 90 sgg.). Né comprese la diplomazia italiana che l'*Anschluss* austriaco era un obiettivo irrevocabile della politica tedesca, a maggior ragione dopo l'avvento al potere del nazismo, al di là di qualsiasi dichiarazione di disinteresse per l'Europa sudorientale (pp. 94 sgg.) o addirittura per l'Austria stessa, anche se sembra incredibile che un diplomatico come Aloisi avesse potuto equivocare sulla lettera e sul significato del messaggio di Hitler a Mussolini inoltrato il 6 novembre 1933 da Göring, nel quale si assicurava che il Reich non intendeva affrontare per ora, ma non anche per l'avvenire, il problema dell'indipendenza austriaca! (pp. 262 sgg.).

Restava il fatto che Hitler non riconobbe in alcun momento l'esistenza di un interesse legittimo dell'Italia all'indipendenza dell'Austria (pp. 135 sgg.). I capitoli V e VI mettono bene in evidenza gli sviluppi dell'iniziativa italiana, le pressioni del fascismo per attrarre definitivamente Dollfuss nella scia dell'Italia realizzando anche la completa fascistizzazione dello stato austriaco, i primi tentativi italiani di controbilanciare le ripercussioni dell'avvento del nazismo attivando i contatti con l'Ungheria, ricercando una sistemazione danubiana in funzione di contenimento della Germania; ma tutto il complesso delle iniziative italiane si scontra, ci pare, con un limite di prospettiva ben preciso: ossia con l'illusione che l'Italia potesse procedere da sola, barcamenandosi tra i due schieramenti, in una situazione nella quale il successo eventuale della sua iniziativa avrebbe leso gli interessi di tutte le parti, della Germania come delle potenze occidentali, e in particolare della Francia allora ancora così fortemente presente nella diplomazia balcanica e centroeuropea. Mussolini, afferma a questo proposito il Petersen, con riferimento alla richiesta austriaca del 24 luglio 1933 per un'azione congiunta di Italia e Inghilterra contro le violazioni tedesche, preferì procedere isolatamente perché si profilava il

pericolo di « una presa di posizione forzata dell'Italia tra le potenze occidentali e la Germania che l'avrebbe privato della sua funzione di mediatore » (p. 194).

L'Italia conseguì nel corso del 1934 una serie di effimeri successi, legati in buona parte alle missioni del sottosegretario Suvich a Vienna e a Budapest: la distruzione della socialdemocrazia austriaca come pegno della fascistizzazione dell'Austria che doveva stornare le mire naziste e soprattutto la conclusione dei protocolli di Roma del marzo con l'Austria e l'Ungheria. « Non c'è dubbio — scrive a questo proposito il Petersen — che con queste concessioni economiche a favore della sua politica danubiana l'Italia arrivò al limite delle sue possibilità » (p. 323). È vero che la Germania avvertì la conclusione dei protocolli come « una sensibile sconfitta » (p. 326), ma è anche vero che sin dal febbraio, con il trattato commerciale con l'Ungheria, la politica tedesca anticipava quel complessivo orientamento della politica commerciale del Reich che avrebbe tratto ispirazione definitiva dalla linea di Schacht: « Il corso inaugurato con questo trattato doveva fornire la direttiva di tutta la politica commerciale tedesca nell'Europa sudorientale sino alla guerra [...]. Il trattato commerciale con l'Ungheria costituì il preludio al « nuovo piano » di Schacht del settembre del 1934 [...]. Nel segno di questo programma stava il trasferimento delle importazioni tedesche dall'oltremare all'Europa sudorientale. L'accordo con l'Ungheria [...] doveva « vincolare » stabilmente [...] questo paese alla Germania e con ciò aprire la via al predominio economico del Reich nell'Europa sudorientale. E che il trattato commerciale tedesco-ungherese vada considerato nel quadro di una complessiva programmazione tedesca di lunga portata per il sudest è dimostrato anche dalla politica commerciale tedesca nei confronti della Jugoslavia » (pp. 306-307).

Non seguiremo la ricostruzione puntuale della crisi austriaca sino alla rinuncia definitiva di ogni velleità italiana, che fu sanzionata dopo l'offerta di riconoscimento dell'impero italiano d'Etiopia dall'accordo austro-tedesco dell'11 luglio 1936 (pp. 481 sgg.). Quello che interessa unicamente ricordare è che, come è merito del Petersen avere messo in luce, ad onta di ogni tentativo per tenere testa ancora all'inizio del 1935 alla pressione tedesca con l'aiuto della Francia, in realtà la posizione italiana aveva già registrato un grave cedimento alla conferenza di Stra tra Hitler e Mussolini della metà di giugno del 1934 (su cui si veda tutto il cap. IX). Certo, un mese dopo, l'uccisione di Dollfuss segnò il punto più basso dei rapporti italo-tedeschi, ma la subordinazione di tutti gli obiettivi della politica italiana al problema africano avrebbe fatto rapidamente rientrare la propensione filofrancese del 1935 e i tentativi d'intesa con l'Inghilterra. « L'errore cardinale nei calcoli di Mussolini — valuta il Petersen — consistette nel fatto di elevare a « unico e supremo obiettivo » di una grande potenza un'impresa coloniale » (p. 406). Come già generalmente acquisito dagli studi, anche il Petersen sottolinea in maniera comunque molto più incisiva del Funke<sup>4</sup> nelle conseguenze della guerra d'Etiopia il sacrificio definitivo dell'Austria e con esso il venir meno del più serio motivo di contrasto che aveva impedito fino allora una decisiva confluenza tra i due stati, quale si rendeva invece ora possibile; fra l'altro, al di là del riserbo che la parte tedesca osservò nei confronti dell'impresa coloniale italiana, come rileva il Petersen,

<sup>4</sup> Cfr. M. FUNKE, *Sanktionen und Kanonen. Hitler, Mussolini und der internationale Abessinienkonflikt*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1970 (ed. it. presso Garzanti), su cui si v. la nostra noticina in *Il movimento di liberazione in Italia*, n. 106, pp. 122-123. Del tutto pertinenti ci sembrano le puntuali osservazioni critiche che il Petersen avanza a proposito del lavoro del Funke, a pp. 447-448 nota 88 e p. 454, in particolare alla nota 122.

« nulla in realtà era così adatto a far riapparire l'Italia accettabile agli occhi tedeschi quanto il suo conflitto con la Società delle Nazioni » (p. 422). Il cap. XIII colloca il riavvicinamento italo-tedesco nella nuova fase della politica italiana, allorché dalla fine del 1935, superata definitivamente la fase di accostamento a Francia e Inghilterra, questa riprende una politica di doppio binario con sempre più forte inclinazione verso la Germania (p. 465). Il 1936 si presentava cioè come il momento in cui l'Italia si faceva da mediatrice alleata (p. 107). E in questo senso l'A. registra una serie di passaggi precisi: l'offerta di Mussolini al Reich del 7 gennaio 1936 per « liberare le relazioni italo-tedesche dall'ipoteca austriaca » (Mussolini si accontentava ormai del salvataggio puramente formale dell'indipendenza austriaca provocando le reazioni dello stesso Suvich, pp. 466-471), il silenzio dell'Italia di fronte all'occupazione della Renania da parte della Wehrmacht, l'accordo di collaborazione tra le due polizie dello stesso marzo del 1936, il cambio della guardia al ministero degli Esteri fascista con l'avvento di Ciano, in veste di promotore della revisione filotedesca della politica italiana, l'intervento in Spagna e la visita di Ciano a Berlino per la firma del protocollo dell'Asse. « Con la visita del nuovo ministro degli Esteri Ciano a Berlino alla fine di ottobre del 1936 e la conclusione di un protocollo politico la cooperazione tra i due sistemi affini trovò un primo ancoramento istituzionale. Con questa alleanza elastica — continua il Petersen — conclusa secondo la volontà dei due contraenti per una guerra di espansione, Roma e Berlino pretesero al tempo stesso di aver posto la prima pietra per un futuro Nuovo Ordine europeo orientato in senso antidemocratico e antibolscevico.

« Il sistema fascista e quello nazionalsocialista, scaturiti entrambi dalla crisi dell'ordinamento liberaldemocratico in Europa, espressione entrambi e culmine della condizione patologica che il nazionalismo europeo rappresentava nel corpo sociale, entrambi orientati a lunga scadenza verso l'espansione sulla base della loro struttura sociale e non ostacolati grazie alla loro situazione geografica da nessun insuperabile conflitto di interessi, concorsero a porre le premesse che rendevano alla fine la loro confluenza quasi inevitabile » (p. 502)

È questa la conclusione alla quale perviene il Petersen sintetizzando i risultati della sua ricerca. Una conclusione alla quale vorremmo suggerire almeno un correttivo, nel senso che non riteniamo che la via obbligata nella quale il fascismo spinse l'Italia sulla via dell'alleanza con il Terzo Reich fosse davvero esente da « insuperabili conflitti di interesse ». Proprio la storia dei rapporti tra le due potenze dell'Asse e poi del patto d'acciaio nell'Europa danubiano-balcanica anche e soprattutto durante la seconda guerra mondiale dimostra come permanesse una reale inconciliabilità di interessi per l'appunto nell'area che il fascismo italiano pretendeva fosse riservata alla sua espansione. L'inevitabilità (il cautelativo « quasi » del Petersen introduce nella sua valutazione un elemento di approssimazione e di indeterminazione che indebolisce tutta l'argomentazione) dell'alleanza nacque dalla motivazione politica ed ideologica della comune avversione contro determinati nemici, nacque altresì da un complesso di circostanze che dopo la guerra d'Africa resero impossibile al regime fascista di ritornare sui suoi passi senza smentire i suoi presupposti politici ed ideologici, ma rientrava nel prezzo dell'alleanza anche quella posizione di subalternanza sistematica dell'Italia nei confronti della Germania che fece sì che i forti contrasti di interessi, contrasti economici e non soltanto di prestigio o di egemonia in senso generico, non rappresentassero un ostacolo insormontabile al loro comune procedere. La Germania risolse il conflitto sempre a suo favore non perché il contrasto degli interessi fosse in partenza conciliabile,



ma semplicemente perché ebbe dalla sua parte sistematicamente un rapporto di forze che le consentì di aggirare o anche respingere apertamente le rivendicazioni di influenza dell'Italia, che legandosi all'alleata in modo sempre più stretto si mise essa stessa nella condizione di doverne subire la supremazia a tutti i livelli. Una considerazione che aprirebbe un altro discorso, al di là degli stessi risultati del lavoro del Petersen, certo il migliore tra quelli che studiosi tedeschi (Siebert, Hoepke, Funke, Nolte) hanno dedicato nell'ultimo dopoguerra al chiarimento dei rapporti italo-tedeschi sotto i regimi fascista e nazista e tale da farne auspicare una sollecita traduzione in italiano.

ENZO COLLOTTI